

Legendaria

LIBRI LETTURE LINGUAGGI

MA CHE RABBIA!



Meine Ehre heißt Treue



Cara madre ti scrivo...

*Una originale raccolta di lettere, di uomini e di donne,
un percorso sorprendente che mette a fuoco le tante differenze di relazione
con il materno e ne svela il potere seduttivo e disturbante*

DI SAVERIA CHEMOTTI



Se la lettera, in sé stessa, si può considerare come una forma di comunicazione differita, un messaggio a distanza, ma sempre collaterale e complementare rispetto a quello orale, le lettere scritte a una madre si assottigliano come forma primaria di comunicazione nella quale la destinataria diviene interlocutrice presente solo nell'immaginazione di chi scrive e che, per questo, cerca di renderla reale e viva, sfruttando tutte le potenzialità della lingua e della scrittura.

In tale prospettiva, *Lettere alla madre*, antologia di venti lettere scritte metà da donne e metà da uomini, ci pone dinanzi a un percorso originale e sorprendente, per stile e per motivazione. Infatti, se il rapporto madre figlia in letteratura è ormai un terreno molto arato, quello tra madre e figlio maschio è stato negli anni assai meno approfondito, anche se non mancano studi dedicati, soprattutto in campo psicoanalitico. Sintetizzando, si potrebbe dire che, in quest'opera, il campo maschile è inaspettato e originale, mentre il campo femminile è pregnante, perché conferma una consapevolezza identitaria frutto di un percorso e di un'indagine comprovata da molti avvicinamenti e attraversamenti nella storia e nella cultura.

Fuga e vicinanza, ossessione e desiderio, matrice e fattrice, nostalgia e avversione, celebrazione e rifiuto, urlo e silenzio, inseguimento e negazione: sono i temi e le parole che incontriamo più frequentemente in questi testi che ci presentano un'efficace varietà di figure materne: la madre subdola, la madre aggressiva, la madre colpevolizzante, la madre assente – in un caleidoscopio di sentimenti tesi tra desiderio e lutto, che costruisce un quadro di relazioni intense, con evidenti risvolti testimoniali, ma mai autoreferenziali. Sono lettere che parlano alle madri, in un colloquio *in absentia*: messaggi in bottiglia che si spera arrivino a destinazione superando le maree. E che provochino una risposta che si attende da troppo tempo.

Quelle delle figlie confermano che la relazione con la madre, nodo dell'autobiografia e centro tematico forte della scrittura femminile, viene descritta spesso come luogo di conflitti perché intere generazioni di donne sono cresciute nel segno della maternità naturale e all'ombra dell'ingombrante archetipo che simboleggia l'ineludibile potenza dell'oggetto materno e il suo fascino captante.

Esemplare quanto osserva Hélène Cixous: «nella parola come nella scrittura femminile non cessa mai di risuonare ciò che, avendoci una volta attraversato, toccato impercettibilmente, profondamente, conserva il potere di colpirci, il canto, la prima musica, quella prima voce d'amore, che ogni donna preserva, custodisce. La donna non è mai lontana dalla madre [...]. Sempre in lei sussiste un po' del latte materno. La donna scrive con l'inchiostro bianco». Un concetto

ribadito con intensità nella prefazione di Annalisa Monfreda, che evidenzia il dovere di scrivere per scoprire la donna e non solo la madre, per far pace con la madre e riconoscerle il diritto di essere donna.

Misurarsi con il fantasma della madre significa, infatti, reinterpretare la propria differenza sessuale, rompendo la continuità con un modello codificato, rifiutando il mimetismo cieco per instaurare una relazione di somiglianza nella differenza. Ecco perché nella relazione primaria tra madre e figlia molte donne ancora «oscillano tra vicinanza fusionale e fuga precipitosa al grido di "mai come lei" e [...] confondono il "con te" necessario al mantenimento di un'origine condivisa con un "come te" imprigionante e mortifero per le concrezioni culturali e simboliche che si sono formate nel corso della storia».

Serve un salto di qualità e di consapevolezza. «Dobbiamo [...] trovare, ritrovare, inventare le parole, le frasi che dicono il rapporto più arcaico e più attuale con il corpo della madre, con il nostro corpo, le farsi che traducono il legame con il suo corpo, il nostro, quello delle nostre figlie. Dobbiamo scoprire un linguaggio che non si sostituisca al corpo a corpo, come tenta di fare la lingua paterna, ma che lo accompagni, parole che non escludano il corpo, ma che parlino corpo» (Luce Irigaray).

Il recupero della lingua materna (lingua essenzialmente orale, lingua germinale, organismo vivente) assume così una funzione primaria, essenziale per la costituzione di un'identità femminile e del suo ordine simbolico che ridisegna le condizioni vitali della comunicazione con lei, oltre le reticenze e le digressioni, oltre le congetture e le verosimiglianze.

La relazione tra la madre e la figlia, implica un coinvolgimento «viscerale» proprio nella scrittura, ove scuote certezze e apre nuovi e imprevedibili orizzonti: in essa, tramite la nostalgia per la «lingua perduta», si configura e si delinea il problema della coesistenza tra specularità identitaria e asimmetria. Attingere al passato materno, quindi, significa mettere in scena se stesse dentro le proprie amnesie, le proprie incertezze, documentando quanto dell'esperienza recuperata sia legata a un «accento psichico» e quanto a dati effettivamente avvenuti nella costruzione dell'identità della donna che scrive.

In Silvia Andreoli, *Mommy Dick*, la madre, despota e cerbiatta, è un miraggio; in Erica Arosio, *La culotte*, solo la

AA. VV.

LETTERE ALLA MADRE

A. DI CAGNO

(A CURA DI)

PREFAZIONE DI

A. MONFREDA

MORELLINI

MILANO 2018

154 PAGINE 13,90 EURO

E-PUB 4,99 EURO

SIGMUND FREUD

OPERE COMPLETE

BOLLATI BORINGHIERI

TORINO 2013

E-PUB 69,99

HÉLÈNE CIXOUS

IL RISO DELLA MEDUSA

IN AA.VV.

CRITICHE FEMMINISTE

E TEORIE LETTERARIE

R. BACCOLINI

M. G. FABI

V. FORTUNATI

R. MONTICELLI

(A CURA DI)

CLUEB, BOLOGNA 1975

LEA MELANDRI

QUEL RACCONTARE

FEMMINILE E

L'ENIGMA DI FREUD

IN AA.VV.

LAPIS. SEZIONE AUREA

DI UNA RIVISTA

MANIFESTOLIBRI

ROMA 1998

biancheria è fonte di continuità; Michaela K. Belisario in *Guardami*, ricerca dentro un sogno la presenza che ferisce; Fioly Bocca ne *La misura*, recupera l'etimologia della parola madre, dal sanscrito (colei che prepara il corpo alla vita); per Anna Briganti, *Tra i viventi*, la maternità diventa desiderio e atroce esclusione; per Anna Di Cagno, *L'amante*, la madre ingombrante amputa drasticamente ogni percorso identitario.

Ida Grassano, *Un brindisi alla vita*, attiva un senso di colpa cocente per il ritorno a casa; in Gabriella Kuruvilla, *La verità*, la menzogna e la cattiveria diventano riscatto; in Elena

Mearini, *Cara tu*, una foglia di valeriana diventa liscia che si pianta in gola; per Daniela Rossi, *L'urlo*, un rapporto tragico, invasivo e feroce, violento nei gesti e nelle parole connota una drammatica relazione.

Se spostiamo l'attenzione sugli scrittori, sulle lettere dei figli, riconosciamo immediatamente un profilo identitario maschile di inaspettata rilevanza, con diverse e frastagliate forme di manifestazione nello scavo memoriale e coscienziale. Sappiamo come il rapporto di una donna con il figlio maschio sia particolare, unico, perché può nascondere in sé molte insidie oginarie.

«Mamma tu sei la più bella del mondo»: ogni madre si è sentita dire o ha desiderato di sentirsi dire dal suo bambino questa magica frase, proprio perché tra le mamme e i loro figli maschi si instaura un legame esclusivo. La madre è il primo oggetto d'amore ma anche la prima immagine della donna e questo, se non è gestito in modo consapevole e libero, può avere effetti indesiderati, disastrosi, nella crescita soggettiva di entrambi.

Fin dalla nascita si verifica una situazione del tutto naturale, biologica, che innesta nel rapporto madre-figlio un comportamento seduttivo, ma che può diventare patologico per le madri manipolatrici che vogliono avere un controllo totale della vita del figlio e quindi si intromettono in qualsiasi sua decisione, anche quando una simile ingerenza significa rivalsa o supremazia oltre a una mancanza di tatto e di sensibilità. Gli ambiti in cui una madre può invadere lo spazio del proprio figlio adulto sono numerosi e vanno dalla casa ai soldi, dalle vacanze al modo di vestire, dal lavoro alla scelta delle compagne. Le madri impiccione, importune e ben determinate a non mollare il figlio al suo destino di uomo adulto possono essere subdole, aggressive e colpevolizzanti.

John Bowlby lo studioso che si è occupato a lungo della relazione madre-figlio, ha definito scientificamente con il termine di «attaccamento» il legame, emotivamente significativo e di lunga durata per entrambe le parti della diade, che si instaura tra un bambino e la propria madre sulla base di scambi interattivi reciproci, di un insieme di comportamenti mirati a mantenere la prossimità verso la persona che viene riconosciuta in grado di gestire adeguatamente ogni situazione. Questi atteggiamenti funzionano come modelli, mappe di comportamento che hanno il compito di veicolare la percezione e l'interpretazione degli eventi da parte dell'individuo, consentendogli di fare previsioni e crearsi aspettative sugli accadimenti della propria vita relazionale soprattutto in situazioni di ansia o di bisogno.

L'attaccamento possiede la caratteristica di essere selettivo, implica la ricerca di vicinanza con l'oggetto che fornisce benessere e sicurezza e quando il legame viene interrotto o

la prossimità non può essere raggiunta, produce uno stato di angoscia da separazione. Si deduce pertanto che, in situazioni assai frequenti, le mamme con i figli maschi hanno un atteggiamento differente che varia dalla versione più gettonata di «eterne chioce» (anche di «pulcini» di 40-50 anni) a quella, meno frequente, ma altrettanto ingombrante di «generale prussiano», che instilla una certa ansia da prestazione che il figlio avverte anche quando è cresciuto. La famosa «madre castrante», quindi, è quella che potrà porre non pochi problemi al figlio: una donna iperprotettiva e fortemente ansiogena che costruisce una relazione troppo intensa, simbiotica, scambiando il suo legittimo bisogno di essere rassicurata per una necessità del figlio.

La reazione a questo tipo di rapporto non è predeterminata perché dipende dalle specifiche caratteristiche del figlio: si va dall'incapacità di avvicinarsi ad altre donne, alla ricerca di una fotocopia della madre e di un rapporto simbiotico con lei, alla ribellione e al disorientamento.

Senza voler appiccicare a tutti i costi una rudimentale griglia di lettura psicoanalitica a queste lettere «maschili», possiamo riconoscervi senza dubbio i segnali evidenti di una nuova e progressiva consapevolezza del rapporto e della relazione con la madre, avvertendo anche la diversità dell'approccio e il contrassegno di un diverso atteggiamento in vita e in morte. Anche per questo la raccolta segna uno spartiacque davvero significativo per scrittura e struttura, per gravidanza stilistica, originalità dell'impasto e dell'impianto testimoniale.

Fernando Coratelli, *Gli origami*, ricorda una madre algida, anaffettiva, impositiva e rimpiange un rapporto più intenso; Stefano Corbetta, *Nessun silenzio*, descrive la doppia figura di mamma e di donna reificando la fatica di dire i propri sentimenti; in Andrea Di Fabio, *Il mio regalo*, il vuoto dell'assenza si recupera in un delirio consapevole che porta alla morte di entrambi. Massimo Laganà, *Donna Concetta*, soffre il tentativo estremo di recuperare un'identità frustrata; in Giorgio Maimone, *La bambina spaventata*, una madre bambina, folle, immatura, prostrata dal dolore passa le consegne al figlio che deve sorreggerla; Paolo Mancini, *Una cosa che c'è*, interpreta un parassita nel grembo per 41 anni, un bambino mai nato da una madre matrice che va sacrificata per venire al mondo; Marco Montemarano, *Lingua madre*, vive la nostalgia della lingua mamma e la sua adorazione; Gianluca Morozzi, *La strana donna col cappotto giallo*, scandisce la vita di una donna anziana e dimessa; Andrea G. Pinkett, *Ciao mama*, lancia con la canzone dei Cetra un omaggio ironico e imbarazzato; Pino Roveredo, *Infinitamentecara*, testimonia un senso di colpa impastato di nostalgia e rimpianto. Un inno alla presenza di una madre indimenticabile.

Il lessico di ogni lettera diventa, alla fine, una specie di *Thesaurus* esperienziale, filosofico e politico a cui attingere per dare corpo e voce alle parole dei testi, in una forma originale di autobiografia che si dilata insieme con il contributo dell'immaginazione creativa, perché si scrive per parlare di sé in primo luogo a se stesse/i, per significarsi espressivamente nella forma di una consapevole riappropriazione *in progress* del materno come traccia sorgiva, fonte di rinnovamento, di riconoscimento e, perfino, di riconoscenza e amore filiale.

Questa silloge non si limita a descrivere e a raccontare, ma dà voce a uno sguardo che penetra e scava nella profondità di un rapporto che può essere salvifico o infernale, ma che comunque va indagato con onestà e coraggio intellettuale, proponendo una forma di coinvolgimento che è analisi e affrancamento. Anche se, spesso, il prezzo è molto alto. Per le figlie e per i figli. E per le nostre madri. ■

LUCE IRIGARAY
IL CORPO A CORPO
CON LA MADRE
IN SESSI E GENEALOGIE

TRAD. DI
LUISA MURARO
BALDINI E CASTOLDI
MILANO 2006
232 PAGINE 11 EURO

SAVERIA CHEMOTTI
L'INCHIOSTRO BIANCO.

MADRI E FIGLIE NELLA
NARRATIVA ITALIANA
CONTEMPORANEA
IL POLIGRAFO
PADOVA 2009
336 PAGINE 25 EURO

MARIA ROSA
CUTRUFELLI
SCRIVERE CON

L'INCHIOSTRO BIANCO
IACOBELLI EDITORE
GUIDONIA-ROMA 2018
162 PAGINE 13 EURO

JOHN BOWLBY
ATTACCOMENTO
E PERDITA
VOL.1, 2, 3

BOLLATI BORINGHIERI
TORINO 1999,
2000 E 2001